

## Il Papa rapito per il suo bene

GIAN CARLO FERRETTI

«Una sera di metà maggio, nella bella Roma del tardo Novecento», cinque uomini mettono in atto un disegno ardito: il rapimento del Papa. Approfittando del movimento e dell'assembriamento di una serata di poesia, con mezzi semplici, gusto del «gioco» e una buona dose di coraggio, i cinque prelevano il prezioso carico e lo nascondono in un luogo tanto vicino quanto sicuro. Le reazioni dei rappresentanti laici e religiosi dell'informazione, sicurezza e politica vaticana, sono turbate e incerte: si tratta di scomparsa volontaria o di rapimento? Come evitare i commenti imbarazzanti dei mass media? Quale procedura è possibile, per colmare l'imprevisto «vuoto»? E una volta chiarito che di rapimento si tratta, quale forza politica ha avuto interesse a realizzarlo? Questo è l'avvio del nuovo romanzo di Mario Picchi, *Sant'Angelo*, l'impostazione della vicenda centrale nei suoi tratti essenziali, cui segue un passo indietro o flash-back, per presentare i personaggi e le ragioni del loro gesto, e continuare la narrazione.

Sono appunto cinque uomini che nei soprannomi, volti e abiti, recano i segni di minoritarie opposizioni fallite, dignitose povertà quasi volute, traumatiche vicende giovanili, dolorose esperienze manicomiali, e così via. Antieroci, anormali, stravaganti, miti contestatori di un mondo ingiusto e abietto, essi si sono casualmente uniti, prima per soccorrere con piccoli aiuti materiali i diseredati di una città tanto bella quanto crudele, «la capitale di tutto fuorché della carità», e dopo per compiere un'azione ben più grande e significativa.

Dichiara programmaticamente uno di loro: «Non intendiamo sequestrare il Papa per ottenere un riscatto, o perché i giornali di tutto il mondo parlino di noi. Vogliamo, anzi, che nessuno sappia dell'accaduto all'infuori di pochissime persone. Il nostro scopo è di ricollocare questo sovrano assurdo d'un regno assurdo nella sua dimensione, che egli ha così volentieri dimenticato. [...] Lui, che parla ai popoli di tutto il

Mario Picchi  
«Sant'Angelo», Camunia, pagg. 319, lire 25.000

**ANTEPRIMA**  
Per la prima volta giovanissimi omosessuali raccontano senza reticenze i loro sogni, speranze, paure in «Ragazzi che amano ragazzi» di Piergiorgio Paterlini. Una conversazione con l'autore

# Adolescenti svelati

GRAZIA CHERCHI

Arriva nei prossimi giorni in libreria «Ragazzi che amano ragazzi» (Feltrinelli, pagg. 160, L. 20.000) di Piergiorgio Paterlini. Un libro insolito, che affronta per la prima volta nel nostro Paese il problema degli adolescenti omosessuali. E lo fa attraverso quattordici storie, normalmente esemplari: i ragazzi che narrano la loro vicenda, rossa dai disagi e dalle apprensioni ma anche fiammeggiante di speranza, vivono in famiglie piccolo-borghesi o

proletarie d'ogni parte d'Italia. Grazie a Paterlini che per un anno è andato in giro a cercarli ed è riuscito, e forse solo lui poteva riuscirci, a farli parlare con spontaneità e abbandono, abbiamo finalmente sotto gli occhi una realtà che tendenzialmente si voleva ignorare. «Ragazzi che amano ragazzi» un libro di forte impatto e di alta commozione, che, oltre a coinvolgere nel profondo il lettore, ci rivela in Paterlini un nuovo autore la cui finezza psicologica è pari al talento narrativo.



niente sul lavoro (anche come prospettiva) ed è piuttosto assente pure la scuola. È una scelta?

Per raccontare la vita di questi ragazzi dal preciso punto di vista che mi interessava - quello dell'educazione sentimentale - avevo bisogno di un contesto il più essenziale possibile, che offrisse le coordinate fondamentali (famiglia, lavoro, ambiente sociale... che infatti nel libro ci sono), ma senza distrarre il lettore. Questi ragazzi sono soli sulla scena e raccontano senza reticenze se stessi. Ma le voci fuori campo arrivano con prepotenza e durezza. Anche le voci della scuola. Proprio nella scuola si consumano le vere tragedie, i tentativi più sistematici e crudeli di distruggere identità «diverse». La peggior famiglia di aguzzini, l'adulto più violento non riusciranno mai ad eguagliare il potenziale distruttivo di un brufoloso compagno di banco.

A proposito di «Ragazzi che amano ragazzi», Oreste del Buono ha scritto su «L'Espresso» di ottobre che questi giovani che si raccontano «speccano d'ottimismo circa i rapporti con il mondo». È d'accordo?

Sì, un po'. Lo fanno in parte perché alcune cose sono davvero cambiate in meglio. Un po' per giustificato, ammirevole orgoglio. E molto per darsi coraggio. L'ottimismo è il modo di dire a se stessi: ce la farò, nonostante tutto. Insomma, questi ragazzi hanno più paura di quanto non ammettano, persino a se stessi, ma hanno anche più forza di quanto forse non si dicano nel chiuso delle loro stanze e nei momenti di sconforto.

Le reazioni di fastidio nei confronti di quella ipotesi non sembrano ancora essere del

Quali sono state le principali difficoltà incontrate nel mettere insieme questo libro?

Dopo tutte le inchieste che si sono viste in questi anni sulla sessualità degli adolescenti, sull'omosessualità degli adulti e infine sulla prostituzione, anche omosessuale e anche minorile, volevo finalmente scrivere un libro sulla «vita dei ragazzi» omosessuali anziché sui «ragazzi di vita». La difficoltà più grande è stata quindi di individuare, essendo essi per definizione invisibili, e poi avvicinarli con tutto il rispetto e la delicatezza necessari. Non sono mai ricorso a trucchi (vedi il classico annuncio-civetta...). Si trattava di ragazzi «normali» e li ho avvicinati in modo «normale».

È un libro, il suo, che ha forse un antecedente in «Merli per sempre» di Aurelio Grimaldi. Anche quelle di Grimaldi erano storie tutte rigorosamente vere, ma rielaborate dall'autore. In che cosa è consistito il suo lavoro di rielaborazio-

ne?

Ho scritto e riscritto: da un lato proprio per essere più fedele al narrato dei ragazzi, dall'altro per dare al lettore un «passo» costante dalla prima all'ultima pagina. Per usare una metafora cinematografica, direi che ho cercato di valorizzare al massimo la spontaneità dei ragazzi senza abbdicare di un millimetro al mio lavoro di regia e di montaggio. Alla fine, i ragazzi hanno «rivisto» il film e si sono ritrovati nei rispettivi personaggi.

La famiglia mi sembra molto importante per questi adolescenti. È così?

La famiglia sembra davvero tornata ad essere, per gli adolescenti d'oggi, importantissima. L'approvazione familiare è cercata, desiderata molto intensamente. Il rifiuto genera grande sofferenza. Facile pensare quindi che la voglia di formare coppie stabili sul modello della famiglia tradizionale discenda direttamente e unicamente da questo ritrovato «valore». Questa conclusione a me sembra invece miopia e subdolamente ingiusta. Andrebbe onestamente

riconosciuto che per questi ragazzi l'idea di «fidanzarsi» e «sposarsi» come i loro amici eterosessuali pur se con un uomo; di andare insieme il sabato a fare la spesa alla Coop sotto gli occhi di tutti; di chiamare mamma la mamma del partner... tutte queste «immagini» non rappresentano il passato, qualcosa di noioso, convenzionale e superato. Niente anzi è più lontano dalla loro realtà di oggi. Comprensibilmente si presentano come sogno, speranza emozionante. L'aspirazione alla «famiglia» nel loro caso riassume dunque tutta la struggente nostalgia di essere riconosciuti accettati-amati

per ciò che sono.

Non ci sono nel suo libro, credo deliberatamente, storie a tinte forti. Ma tante tragedie interiori! I suoi quattordici ragazzi le hanno ormai dietro le spalle?

Ci sono ferite che sanguinano ancora e ferite apparentemente cicatrizzate. Con una differenza rispetto alle generazioni precedenti: si è secondo me attenuata l'angoscia, e sicuramente manca la cupezza avvolgente che si riscontrava nella gran parte degli omosessuali fino a dieci anni fa.

Trovo che si insistesse poco o

## Dante-Maometto: una scala per due

GIORGIO VERCELLINI

Sotto vesti non pretenziose, pur se in un'edizione SE inappuntabile, appare per la prima volta in italiano un testo che meriterebbe grande attenzione non solo da parte degli studiosi, ma di tutti i lettori colti in generale. Con il titolo de *Il Libro della Scala di Maometto* viene infatti proposta un'ottima traduzione di un poema arabo, quel *Kitab al-miraj* ossia *Libro dell'ascesa celeste* (del Profeta dell'Islam), oggi perduto nell'originale, che è stato ritenuto uno dei possibili «modelli» ispiratori della *Divina Commedia* dantesca.

Eppure il problema di quale ruolo e di quale effetto abbiano avuto i contatti quotidiani tra musulmani e cristiani e ebrei abitati sulle rive del Mediterraneo nei secoli immediatamente dopo il Mille è un nodo che meriterebbe di essere finalmente affrontato con spirito equilibrato e critico. E senza altro ve che le menzioni «rette» da parte di Dante di autori, soprattutto filosofi, arabi e musulmani sono assai limitate e circoscritte soprattutto al *Convivio*, per cui, come pretendono alcuni studiosi, tale silenzio, in aperto contrasto con i ripetuti riconoscimenti di altri debiti con altri fonti, potrebbe essere la prova che Dante nulla deve alla tradizione islamica. Senonché, come metteva in luce Maria Rosa Menocal nel suo *The Arabic Role in Medieval Literary History* (Philadelphia, 1987), non si può ignorare l'importanza complessiva dell'atmosfera di vivace e comune collaborazione interculturale che si respirava nella Sicilia di un Federico II o nella Spagna di un Alfonso X il Saggio, alla cui corte operava il citato Bonaventura da Siena e dove visse per un certo tempo Brunetto Latini, proprio uno dei maestri di Dante.

Troppi sono gli indizi che si vanno accumulando per poter continuare a eludere il problema delle reciproche relazioni tra le grandi culture affacciate tra le «Medio-Orient» nel Medioevo. Se forse deve essere ripensata l'ipotesi della Menocal secondo cui la *Divina Commedia* sarebbe addirittura una sorta di anti-*miraj*, una specie di contrappunto cristiano al viaggio di Maometto (e in questo senso assai interessanti sono le pagine di interpretazione in chiave mistico-esoterica proposte da Saccone per il *Libro della Scala*). Rimane nondimeno il fatto che è tempo che vengano affrontati i problemi dei legami, confusati e inconfessati, di Dante e di tutta la letteratura e la cultura medievale, italiana e europea, nei confronti del mondo musulmano. In questa direzione la traduzione de *Il Libro della Scala di Maometto* offre ai lettori italiani un primo, decisivo tassello per la riflessione.

«Il Libro della Scala di Meo-

metto», SE pagg. 197, lire 22.000

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

## DISCHI - Il vecchio Paul non veste il classico

DIEGO PERUGINI

Sitting al violoncello? Si accomodi, faccia silenzio e impari con umiltà, senza sparare frasi ad effetto per le «prudenze» di critici bacchettoni e un po' snob.

Comunque, al di là delle sue connotazioni pseudoreazionarie, il rock una cosa ce l'ha: un fortissimo senso d'inferiorità verso la musica «colta». E qui ci risiamo con le polemiche: davvero il rock è roba da «enciclopedia piattona» da contrapporre ad oltranza alla classica, estrema sublimazione dell'animo umano? Franco Battiato, anni fa, scagliò una delle fatidiche pietre: macché divisioni e snobismi, ci sono certi cantautori di oggi che valgono più di tanti classici del passato. Eppure qualcosa sotto, ci deve essere, se ogni tanto un artista rock gioca l'azzardo di provare come si sta dall'altra parte, da quella dei buoni, dei colti, dei veri musicisti.

E buca regolarmente. Perché classici non ci si improvvisa, è un mondo diverso dove vigono regole ferree e rigorose difficili da assimilare quando si è abituati a suonare ad orecchio e tenere i quattro quarti. Chi in tal senso l'ha fatto grossa è Paul McCartney, uno che non sa mettere la musica su carta eppure ha creato alcune delle più belle composizioni del secolo in assoluto. Assistito da Carl Davis ha messo in piedi il *Liverpool Oratorio*, lavoro classico presentatosi mesi fa nella cattedrale della stessa città e oggi pubblicato in doppio cd dalla EMI. È un po' l'autobiografia di Paul, dalla nascita durante la guerra all'incontro con la futura moglie Linda, attraverso crisi, storie, sogni e finale positivo inneggiante alle glorie della vita familiare. Chiaro che l'opera non è un capolavoro e le critiche sono fio-

cate abbondanti: il talento di Paul sembra disperso fra andanti amorosi, allegri energetici, cori e partiture orchestrali, il che ci porta ad una semplice morale: «a ognuno il suo mestiere». E infatti Paul sguazza alla grande fra i rock sempreverdi in *Choba B CCCP* album uscito in Unione Sovietica tre anni fa e oggi finalmente pubblicato anche dalle nostre parti: *Kansas City, Midnight Special, Lucille* e tanti altri successi in bella sequenza, secchi e tirati. Chissà se un'orchestra in smoking riuscirebbe a fare altrettanto: è sempre una questione di ruoli.

Ancora in tema di tentazioni «colte», segnaliamo un altro paio di esempi: prima l'imbronciato Lloyd Cole, promessa non mantenuta del pop inglese, alla ricerca di nuova identità. Esce con un nuovo disco, *Dan't Get Weird on Me Babe* (Polydor), diviso a metà tra rock e raffinatezze classiche: sulla prima facciata ci sono sei brani soft, gradevoli e romantici, dove l'orchestra si mescola agli strumenti più canonici del genere. Risultato abbastanza sonoro e innocuo, meglio il secondo lato, più indurito e concreto: come volevasi dimostrare.

E veniamo a Eric Clapton, nei negozi con un doppio cd (*24 Nights*, Wea) che testimonia i concerti tenuti da «manolenta» alla Royal Albert Hall di Londra tra il 1990 e 1991: il chitarrista guida ensemble diversi, da quattro a nove elementi con una parentesi blues (Buddy Guy e Robert Cray alla sciorde) e la partecipazione della National Philharmonic Orchestra. Anche qui l'innesto classico (i tre brani finali) pare poco più che un nobile ornamento tra temi blues e voce rock, tutto sommato trascurabile. Tornare alle radici, piec-



## FUMETTI - Lamù regina del Manga

GIANCARLO ASCARI

I lettori dell'«Unità» che continuano ad acquistare «Cuore», avranno forse notato la presenza consolidata nelle votazioni del «Giudizio Universale», ovvero le cose per cui vale la pena di vivere, di un enigmatico bisillabo: Lamù. Si tratta semplicemente dell'eroina di un fumetto giapponese, che in Italia appare su «Magazine», rivista edita, assieme alla consorella «Zero» e ad altre testate, dalla Granata Press di Bolo-

gna. È abbastanza noto che in Giappone i fumetti, i chiamati «Manga», hanno avuto nel dopoguerra un successo clamoroso, valutabile in milioni di copie vendute, con centinaia di titoli presenti sul mercato. Affacciarsi sulle loro edizioni italiane, crea però un attimo di vertigine, perché si intuisce immediatamente che ci si va a inoltrare in un universo di rimandi culturali in cui è difficile cogliere il capo dalla coda. Le riviste citate presentano infatti

varie serie di «manga», rubriche di informazione sul tema e una posta affollata di lettori che intervengono con grande competenza sui fumetti in questione, dichiarando un'età che va dai 15 ai 20 anni.

Ora è necessaria una piccola parentesi, per spiegare a chi non conosce le stratificazioni del pubblico dei fumetti, che questa è l'età media di chi in Occidente sceglie usualmente le storie dei supereroi americani. I motivi sono ovvi: è questa la stagione in cui ci si sente immortali e invulnerabili e la proiezione sull'eroe con superpoteri è praticamente automatica, poiché permette di spostare all'esterno, su una figura potente e indistruttibile, qualunque insicurezza e ambiguità si stia vivendo. I personaggi dei «manga» sono invece dei veri ragazzini, spesso con relative famiglie, amici, amiche, proiettati in storie in cui coesiste tutto, dal medioevo giapponese alla fantascienza, da elementi comici ai temi dell'iniziazione sessuale, in una continua fluttuazione di segni e di sensi.

Ad esempio in Occidente siamo abituati a una ferrea scissione di forme tra fumetti realistici e comici, mentre in un «manga» possono convivere nella stessa storia personaggi disegnati come pupazzetti ed eroi dai volti drammatici, senza che questo metta in crisi la credibilità dell'insieme. Peraltro compaiono in episodi dal disegno quasi infantile tracce di incesto, omosessualità, orfanelli abbandonati, malattie terribili; ovvero, a cavallo fra forma gentile e contenuti dirompenti, si rappresenta tutta la crisi dell'adolescenza. Senza andare a riprendere Paul Nizan: «Avevo vent'anni, e non permetterò a nessuno di dire che è l'età più bella della vita» (forse oggi quest'età si è abbassata) può essere più coerente rifarsi alle caratteristiche

specifiche della società nipponica in cui gli studenti sono ancora costretti a portare l'uniforme fino alle scuole superiori, per capire questi fumetti. Essi esprimono in modo a volte ingenuo, a volte bruciante, come peraltro i libri di Banana Yoshimoto, il momento del passaggio all'età adulta, visto quasi come una totale mutazione dal positivo al negativo (non a caso i «cattivi» in queste storie sono adulti, anche fisicamente «diversi» e più altri dei protagonisti). Per spiegare però: il successo del trasferimento di questi fumetti sul pubblico occidentale, è più utile rifarsi ai cartoni animati giapponesi di cui sono spesso la trasposizione, o che ispirano. Infatti, leggendo le lettere alle riviste italiane, è ricorrente il riferimento dei lettori a un vero e proprio amore per queste serie risalente all'infanzia e alla televisione. È così che, forse, nel nostro mondo occidentale in cui l'adolescenza non esiste più, erosa da un mercato che conosce solo i bambini (fino ai 10 anni) e i giovani (dai 10 ai 50), i «manga» diventano il collettore di quegli umori, sentimenti, tensioni, che da qualche parte sempre tornano fuori perché, nonostante tutto, esistono.

Va infine aggiunta una nota sul concetto di «esotico» per giustificare l'interesse del nostro pubblico per storie che arrivano da un paese molto lontano, ma qui è davvero difficile, come dicevo all'inizio, cogliere il capo dalla coda. Infatti, quando, come nella serie «Orpheus no mado», abbiamo un intreccio basato sulla leggenda di Orfeo ed Euridice, ambientato in un conservatorio di musica in Germania durante la prima guerra mondiale, con vicende di spionaggio che riguardano la rivoluzione sovietica, il tutto ideato e disegnato in Giappone e poi riproposto in Europa, viene da chiedersi per chi è «esotico» cosa

## VIDEO - Regalo in arrivo «l'invisibile» Rubliov

ENRICO LIVRAGHI

Nella massa ormai ingente di cinema in cassetta, dove spadroneggiano i film di successo, a volte immessi nel mercato prima ancora della conclusione del (breve) ciclo in sala, si sta consolidando, anzi, sta aumentando la vendita dei classici. Buon segno: è indice di un apprezzabile affinamento del gusto.

*L'Andrey Rublev* di Tarkovskij un classico lo è certamente. A parte la sua collocazione storica, ne ha il respiro, la potenza espressiva e la cifra stilistica, che parla tuttora un linguaggio modernissimo (è comunque un film di 25 anni fa). Ormai sparito da molto tempo dalle sale cinematografiche (salvo qualche rara apparizione nei residui cineclub), è oggi un film sostanzialmente «invisibile»: una «invisibilità», si può dire, originaria, dato che è stato immediatamente mal digerito da Breznev e Suslov. Girato

da terra, acque, foreste e grandi pianure.

Scriveva alla sua uscita sugli schermi (appunto nel '74) la rivista *Ombre Rosse*: «I rampolli di Zdanov hanno ragione di gridare al tradimento. Rublev rappresenta una *luca dal tipico, rocambolesco e preoccupante*, dal momento che evade i rigidi dettami del realismo socialista senza abbandonare i canoni della ricostruzione storica e senza troncarsi i legami con la società e la tradizione culturale sovietica, anzi, forzando dall'interno procedimenti formali affossati in torbidi trionfalismi». E mettendo il *Rublev* sullo stesso piano del *Eisensteiniano La conquista dei Boidari*, aggiungeva che Tarkovskij, pur collocandosi in una prospettiva simile, «si contrano trasferisce la tensione dell'ambiente ad ai fuori degli spazi chiusi, nell'inquietudine di piogge insistenti, nel torpore di campagne inerte eppure ribelli al ricatto dei ghiacci, nella serenità di disegni primaverili che invitano a riflettere e a riprendere il cammino».

Insomma un capolavoro dall'andamento epico e dallo stile plastico e possente (tra l'altro dura 150'), in tutto degno del grande Eisenstein.

## PUBBLICITA' - I temerari che indossano Armani

MARIA NOVELLA OPPO

Spericolati edili appena nello spazio infinito che sovrasta la città infinita (New York?); sono loro che fanno l'immagine di Telepiù 1, prima pay tv italiana. Perché sono operai di una volta, ma vestono Armani di oggi. Fissati in una foto stupenda, vanno in casa dei 45.000 abbonati a dire che cosa vuol dire eleganza per Armani. E cioè vuol dire essere a posto in qualsiasi posto, fosse pure il cielo senza stelle

Oppure un vecchio intervallo con il posto del passaggio bucolico, l'Arcadia della memoria acustica, le note delle canzoni immortali di questo secolo. La pay tv ovviamente non interrompe i film. La pubblicità passa 11 volte al giorno (giusto tra una pellicola e l'altra) e si tratta di sei clienti in esclusiva per un mese. Il mezzo (la tv) per sua natura più universalistico ridiventano elitano e quando già lo yupismo è morto e tutti gli status symbol sono diventati kitsch, Armani sfodera gli operai del passato per dirci: state come loro, comodi e temerari. Ma loro sono morti (magan cadendo dal ponteggio) e non restano qui in un mondo di nicchia